

Terzo capitolo

IL MATRIMONIO - FUNERALE

Mi ritrovai con uno smeraldino al dito, ma non facevo che litigare con il caro fidanzato - Andai a Pesaro a trovare mia cugina Germana: mi elessero Miss Adriatico - Conobbi un cameriere bellissimo, il giorno dopo ci trovammo in spiaggia - Tornata a Parma dissi ai miei che volevo rompere con il Bertelli - Più Bertelli mi veniva imposto, più sognavo Alberto e, come nel "sogno di Maria" di Fabrizio de Andrè, rimasi incinta - Fuggii a Cesena, dove abitavano i miei zii Arnaldo e Olga - "Perché piangi?", mi chiese Paolo Pazzaglia sedendosi sulla sabbia accanto a me e mi disse: "Non preoccuparti, ti sposo io" - Le nozze con Bertelli furono fissate per il 12 agosto - Il matrimonio fu allegro come un funerale - Partimmo per il viaggio di nozze a Zurigo: dopo sei giorni scappai e tornai a Parma

Io in realtà non ero un dolcetto: ne studiavo di quelle, per vendicarmi un po'! Per esempio, la sera, quando sentivo mia madre arrivare, pronta a farmi le sue trafile di prediche su come una brava ragazza si deve comportare, mi gettavo in ginocchio vicino al letto, pregando a voce alta ed era facile sentire i passi di mia madre, perché la poveretta ingrassava sempre di più. Le mie orazioni erano più o meno su questo tono: "Signore, lascia che io segua la mia vocazione di andare a curare i più bisognosi in qualche posto sperduto dell'Africa! Magari anche i lebbrosi! Solo così diventerò un angelo bianco". (Era il titolo di un film, che mi aveva impressionato).

Ma se io speravo, facendo così, di essere un po' più libera, mi sbagliavo di grosso. I miei si spaventarono moltissimo, credendo davvero nella mia vocazione. Meglio quindi che mi fidanzassi e mi sposassi, così non sarei andata tanto lontana da loro. Mi lasciarono sì uscire di più, ma sempre e solo con il Bertelli. Risultato: fra un *Vangelo* e l'altro, una messa e l'altra, una confessione e l'altra, il mio vero stupratore fu lui! Il fanatico di padre Pio! Mi trovai con uno smeraldino al dito e sempre nevra-stenica non feci che litigare con il caro fidanzato.

Adiciassette anni avevo già finito la scuola, ma lui no, continuava imperterrito ad essere fuori corso. Io litigavo anche in casa. Facevo la standista, la commessa, la segretaria, un po' di tutto, ma l'idea di mettermi a cercare di insegnare non mi passava per la testa.

Un giorno, dopo un'ennesima lite con Bertelli e con i miei, andai a Pesaro a trovare mia cugina Germana. Feci il viaggio in treno e arrivai tardi e, vestita come mi trovavo, con un abituccio turchese, mi recai nel locale da ballo dove Germana, in abito lungo, concorrevava per l'elezione di miss



ISTITUTO MAGISTRALE « P.G.E. PORTA »

abilitate alunne 28 su 29 ammesse all'esame:

Mirella Adorni — Giuliana Attolini — Tamara Baroni — Deanna Bellei —
Daria Bernini — Marielisa Bertoni — Carla Bodria — Silvana Canali — Lidia
Capretti — Paola Cardarelli — Manuela Caselli — Luisa Dall'Argine — Franca
Dallari — Elena Ferrari — Francesca Ferrari — Margherita Ferrari — Carolina
Gardani — Maria Giovanelli — Mara Madol — Nica Magnani — M. Adele Melegari
— Ester Montacchini — Marielena Mori — Irma Nidi — Maria Perotti — Renata
Rosa — Maria Grazia Tagliavini — Fernanda Tortella.

Adriatico. Ero stanca morta e un po' strana a vedere tutte quelle ragazze in lungo. Qualcuno mi afferrò per un braccio e mi mise nella fila, nonostante replicassi e mi elessero miss Adriatico. Era il mio destino...

Ad un tratto notai un ragazzo che serviva ai tavoli, sì, un cameriere, bellissimo, assomigliava, ma era più bello, a Giuliano Gemma. Scambi di sguardi. Lui non era per niente intimidito

da me. Il giorno dopo ci trovammo in spiaggia. Si chiamava Alberto Mengarelli, era di Cesena, studiava a Roma per diventare insegnante di ginnastica e aprirsi una palestra. Faceva il cameriere d'estate per guadagnare un po' e non pesare troppo sui suoi. Aveva un corpo splendido, allenato dalla ginnastica. Non mi stancavo di vederlo sciare sull'acqua, giocare a tennis, montare a cavallo. Ero cotta, per la prima volta in vita mia. Avevo ora 17 anni e lui 23 ed era cotto pure lui.

Tornata a Parma dissi ai miei che intendevo rompere con Bertelli e raccontai di Alberto. Per mia madre aveva tre difetti: troppo bello, troppo giovane, troppo povero.

Allora mi misi a lavorare di più. Come segretaria non valevo una cicca: in matematica avevo sempre avuto 4 e passavo per misericordia, visto che ero ottima in tutte le altre materie, così, sia che arrivassero tratte o cambiali o non so che accidente, cacciavo tutto in un cassetto e passavo il mio tempo al telefono con Alberto che era a Roma. Quando il capo vide il conto del telefono e la catasta di roba che io mettevo nel cassetto, si mise a sbraitare come un matto. Io gli dissi di piantarla, altrimenti avrei raccontato alla moglie che lui ogni tanto faceva la mano morta, cosa del resto vera. Si calmò di colpo e mi disse che avrebbe cercato di insegnarmi.

Ma il Bertelli me lo trovavo sempre fra i piedi. O era a cena o a pranzo (nell'inferno sarà nel cerchio dei golosi!) o veniva a prendermi quando uscivo dall'ufficio.

Un giorno feci un colpo di testa. Con tutti i miei risparmi presi un aereo e andai a Roma a trovare Alberto, all'Istituto di Educazione fisica, dove

studiava, alla Farnesina. Onestamente mi prese un accidente nel vedere quanti bei ragazzi atletici c'erano! Forse questo mi salvò un poco, altrimenti avrei creduto perfino ai due cuori e una capanna con Alberto! Capii che forse era soprattutto infatuazione fisica, ma certo mai come allora vidi il Bertelli come un rospo. E accadde... più Bertelli mi veniva imposto, più sognavo Alberto e, come



"nel sogno di Maria" di Fabrizio de Andrè, rimasi incinta.

Fuggii di casa. Andai a Cesena, dove ora abitavano mio zio Arnaldo, quello di Salsomaggiore, che aveva sposato quella pazzarella di zia Olga, sorella di mia madre e mia madrina. Erano senza figli e mi facevano un po' da protettori. Lui era ginecologo e non gli ci volle molto a capire che ero incinta, anche se tentavo di negare. In fondo ero così ingenua che credevo che il negare avrebbe annullato il fatto.

Arrivarono mia madre e il Bertelli. Decisero che in agosto ci saremmo sposati e io sarei andata a vivere un po' a Parma con i miei, un po' a Mantova con i genitori dell'intelligentone, che ancora non si era laureato.

Sperando l'impossibile andai a Milano Marittima ad incontrare Alberto. Erano altri tempi... ahimè. Dalla felicità del vedermi passò all'incapacità, alla perplessità, all'orrore, quando gli dissi che ero incinta sì del Bertelli, ma che amavo lui, Alberto, certo che lo amavo e molto!

Era il tramonto sulla spiaggia. Ricordo che indossavo un bikini giallo, che mi stava particolarmente bene. Non servì a nulla. Il mio splendido Alberto mi abbandonò sulla spiaggia e andò a fare sci nautico! Cominciai a piangere disperata. Mai mi ero sentita così sola e vulnerabile.

In quel mentre arrivò sulla spiaggia con una delle sue Ferrari, Paolo Pazzaglia, aspirante playboy di Bologna, figlio del padrone della Cevolani e fidanzato con Raffaella Giordani, quelli delle carrozzine e articoli vari per neonati, che, tanto per stare in tema, era incinta di Paolo, che aveva meno di venti anni. Ma la cosa aveva reso felicissime le due famiglie, per via della fusione dei soldoni, oltre che dei cognomi.

Finora non ci eravamo parlati molto, anche se lui non nascondeva la sua ammirazione per me: "Perché piangi?", chiese, sedendosi anche lui sulla sabbia accanto a me. Gli snocciolai tutta la mia storia fra un singulto e

un singhiozzo. Alberto doveva aver ormai raggiunto la Jugoslavia sempre con gli sci ai piedi.

Scendeva la notte. Avevo finito qualche scatola di kleenex. Paolo mi sorrise: "Tutto qui?! Non preoccuparti. Ti sposo io. Mettiti un vestito, andiamo a casa mia e ti presento ai miei come la mia nuova fidanzata. Sei troppo bella per piangere così", concluse serafico.

La sua casa era bellissima. Si chiamava 'il pagliaio'. Mi sentii intimidita, nonostante mi fossi messa il mio vestito più bello, azzurro come le mie speranze e dalla cintura strettissima, con cui minacciavo di soffocarmi. I due genitori mi guardavano di sottocchi parlotando fra loro, mentre io e Paolo ci aggiravamo nel giardino. Poi lui mi prese per mano e sbottò: "Miei cari, questa è la ragazza che sposo".



Era un ragazzo estremamente viziato (figurarsi che, per errore, mamma e papà gli avevano regalato due Ferrari al posto di una!) e forse sarebbero caduti anche in quel trabocchetto, ma... c'era la famiglia Giordani di mezzo... Perciò si indignarono.

Fu il padre a riuscire a parlare per primo: "E Raffaella? E il bimbo che aspettate?!". Paolo era di una ingenuità incredibile: "Ma io amo

questa!". Sua madre si alzò indignata e si mise a correre su e giù per il salone. Balbettava agitatissima: "Come puoi farci questo, Paolo? In che situazione...". Nell'agitazione generale riuscii a trovare uno spazio per parlare: "Calmatevi. Non intendo sposare vostro figlio. Per me è solo un amico. Per di più sono incinta, ma non di lui. Potete farvi i vostri matrimoni da ricchi tranquillamente. Non preoccupatevi per me". E uscii di corsa senza aspettare Paolo.

Il giorno dopo tornai a Parma: avevo perso, ma non del tutto. Quando Albertina, una mia carissima amica, che mi aveva preparato il vestito da sposa, me lo provò, io svenni. E non dall'emozione.

Si fissò il matrimonio per il dodici di agosto, celebrante don Armando Sacconi. Fu allora che ebbi un piccolo colpo di genio. Erano più o meno tutti tranquilli e felici e organizzarono una piccola festa con parenti e amici, prima delle nozze. Nel bel mezzo io presi la parola: "Beh, voi sapete che ci sposiamo, per via della mia gravidanza. Praticamente mi state costringendo a sposarmi, non è così?", trovai la forza di un sorriso "non preoccupatevi. Quando tutto questo sarà finito, chiederò l'annullamento di matrimonio".

Qualcuno rimase a bocca aperta, ma Bertelli buttò la cosa in ridere: "Non badateci. Le donne in gravidanza sono tutte un po' strane. Quando



avrà la sua casa e si sentirà regina del focolare, la penserà diversamente”.

Lo guardai disgustata, tanto che tutti i presenti, qualche tempo dopo, testimoniarono ciò che si era detto ed io ebbi il mio annullamento. Ma quel 12 agosto, scortata da mio padre, nella parrocchia della Santissima Trinità, mi parve di essere condotta al macello! Poi il Bertelli aveva avuto un'idea splendida per la nostra "luna di miele": Zurigo, andandoci in macchina, ovviamente.

Il matrimonio fu allegro come un funerale. Durante la specie di pranzo che seguì la cerimonia, la madre dello sposo non faceva che lamentarsi: "Povero figlio mio! Questa mia nuora non sa cucinare

neppure un uovo! Come farà?"

Le feci un ghigno: "Speriamo che così diventi un po' più magro, che ne dice?". E lei a farsi segni di croce e scongiuri vari.

Partimmo con la macchina piena di *Topolino* e santini di padre Pio, che dovevano benedire la nostra unione. Ma fu proprio grazie a *Topolino*, di cui il mio maritino era fanatico, che riuscii a scappargli sei giorni dopo, mentre lui leggeva beato, sdraiato sul letto di una pensioncina e ridacchiava. "Vado a fare due passi", gli dissi.

I due passi mi condussero a Parma dai miei. Passato il primo stupore nel vedermi arrivare da sola e senza valigia, dovettero affrontare la realtà. "Non ci torno con lui. Non voglio starci né qui né a Mantova. So che sono minorenni, ma ora la legge mi considera emancipata. Se mi volete, starò qui, lavorerò, crescerò mio figlio da sola, perché intendo, come avevo detto, chiedere l'annullamento di questa farsa di matrimonio". Fu dura, ma dovettero accet-



tare. Quando lui arrivò successe un dramma, ma i miei lo convinsero a darmi un po' di tempo e a buttarsi tutto sugli studi per tentare di laurearsi. Parve rassegnato all'idea.

Io stavo quasi sempre in casa. Non ero felice, ma cominciai ad affezionarmi alla creatura che portavo dentro di me. L'unica cosa che mi spiaceva era vedere il mio corpo cambiare e giurai che non volevo avere figli mai più. Eppure ingrassai solo otto chili in tutta la gravidanza.

Un giorno però Bertelli cambiò idea. Non so se fu perché gli era andato male un esame o glielo aveva suggerito padre Pio, fatto sta che arrivò dai miei più che deciso a portarmi a Mantova dai suoi e di fare di me, infine, una vera moglie. Ero sola in casa e gli risposi che non ne avevo la minima idea. Impazzì letteralmente: cominciò a prendermi a sberle, poi a pugni e, visto che io avevo paura succedesse qualcosa al bambino e non mi ribellavo, mi gettò a terra, prendendomi a calci sul ventre. Urlavo con quanto fiato avevo in gola. In quel momento, grazie al cielo, arrivò mio padre, che, senza dire una parola, lo prese per la collottola e lo sbattè giù dalle scale. Purtroppo era una sola rampa e lui si fece sì e no qualche graffio.

Ora i miei appoggiarono la domanda di annullamento di matrimonio.

LE FOTO

Pag. 21 – La pagina del bollettino "In cammino" delle Maestre Luigine con le alunne abilitate alla maturità del 1964. Nella foto Tamara Baroni è la prima a sinistra, in seconda fila. Il prete è don Tavernari.

pag. 22 – Sulla spiaggia di Cesena

pag. 23 – Con lo zio Arnaldo

pag. 24 – a) Il matrimonio con Giuseppe Berteli nella chiesa della Santissima Trinità, a Parma; b) Il taglio della torta nuziale